

## *La «fredda» e «allegra» impostura dell'abate Vella nella Palermo settecentesca*

Maria Di Venuta

Scriverò di una geniale impostura che occupò la scena palermitana di fine Settecento seguendo la ricostruzione di uno storico ottocentesco, Domenico Scinà, e la sua riscrittura in un romanzo di Sciascia. Un solo protagonista, l'abate Vella, nel testo dello storico; due personaggi, il Vella e il Di Blasi, nel *Consiglio d'Egitto*.

Era venuto da Malta a cercar fortuna in Palermo il fracappellano Giuseppe Vella. Alto e complesso era della persona, colore avea pallido-scuro, occhi piccoli e furbeschi, e grave nell'andare e nel portamento, fregiato il petto di croce gerosolimitana, procedea per la città. Negli atti e ne' modi ostentava schiettezza, mansuetudine, e moderazione, ma fronte avea imperturbabile, era riservato, posato, e parco nel dire. Di scienze nulla si conosceva, né delle umane lettere era ben ammaestrato; e sebbene si faceva a credere di parlar toscano, pure con accento maltese pronunziava un bastardume di linguaggio siciliano, anzi una lingua tutta propria di lui. Cercava a migliorar suo stato d'introdursi co' nobili, ma così stretta reggeva nei primi anni la vita, che a pronosticatore si dava de' numeri, che al lotto traevansi. Uscì di tanta oscurità, e cominciò a sonare il nome di lui, allorché l'ambasciadore inviato da Marocco alla nostra corte, partendo da Napoli fu da fortuna di tempo sospinto in Palermo a 17 dicembre del 1782 (12-13)<sup>1</sup>.

Non è l'avventuriero presentato dallo Scinà per Adelaide Baviera Albanese che, sulla scorta di ricerche archivistiche, smentisce l'ipotesi «che vuole misteriose le origini dell'abate Vella e imprecisi-

<sup>1</sup> D. Scinà, A. Baviera Albanese, *L'arabica impostura*, Sellerio, Palermo 1978. Le pagine 11-85 riproducono *Del falso codice arabo* dell'abate Scinà, estratto dal suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, presso Lorenzo Dato, dalla Tipografia reale di guerra, Palermo 1824-1827; alle pagine 87-153 si trova il saggio *Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella* della Baviera Albanese. I numeri di pagina tra parentesi rinviano a questo testo.

sati, se non addirittura inconfessabili fin dal principio, i motivi del suo trasferimento a Palermo» (92). Dalla ben documentata ricostruzione della studiosa risulta infatti che la famiglia Vella, probabilmente di origine siciliana, pur essendo di grado sociale modesto era dignitosa e molto religiosa, e che la vita del futuro impostore fu incanalata dalla prima giovinezza verso una sicura carriera ecclesiastica. Ha appena quattordici anni quando il padre «orologgiaro» gli acquista «l'abito dell'Ubbidienza»; subito dopo comincia a studiare presso il convento dei frati predicatori di La Valletta; conclude gli studi in teologia; ascende agli ordini sacerdotali; ottiene, grazie ai suoi costumi morigerati e alla buona fama di cui gode, l'impiego di sagrestano in una delle chiese dell'Ordine. La «sua venuta in Sicilia non fu determinata da smania di vagabondaggio o da desiderio di far fortuna» (94) ma dalla necessità di godere del lascito di un legato perpetuo di una zia suora, morta a Palermo anni prima.

Seguendo ancora lo studio della Baviera Albanese si sa che lascia Malta, trentenne, ai primi del 1780, fornito di ottime credenziali che attestano la sua onorabilità e le buone qualità di uomo e di sacerdote (95) e, plausibilmente, accompagnato dalla sorella Maria.

Palermo è in quell'ultimo scorcio di secolo una città aperta alle sollecitazioni culturali più ampie e diverse; Scinà parla di una «cultura lieta» che si dispiega «in tutti gli ordini» e si estende in tutta l'isola. L'istruzione si è laicizzata dopo l'espulsione dei gesuiti, il mecenatismo privato vive una stagione felice, la classe intellettuale è anche l'unica politicamente impegnata e fervono incontri cultural-mondani ed erudite «conversazioni». In siffatto ambiente viene accolto e si muove il maltese che vanterà, anni dopo, amicizie altolocate e prestigiose sin dal suo arrivo e che sempre ai margini avrebbe continuato a viverne se l'arrivo dell'ambasciatore del Marocco, in un burrascoso giorno d'inverno, non gli avesse dato il destro di ordire freddamente quella che un personaggio sciasciano avrebbe definito l'allegria impostura. Nominato dal viceré interprete e guida dell'ospite, il Vella si trova suo malgrado e all'inizio, secondo la Baviera, solo «per far conoscere che anco i maltesi hanno piacere per lo studio» (102) a falsificare il codice arabo, una banale vita di Maometto, comprato un secolo prima «dalla libreria» di don Martino La Farina, bibliotecario dell'Escoriale, custodito nella biblioteca dell'abazia benedettina di San Martino delle

Scale, e mostrato con orgoglio all'ambasciatore. Il desiderio di ricavarne i vantaggi materiali che pure arrivarono copiosi sarebbe stato, dunque, in questa primissima fase assente. Diverso sarà il discorso per la costruzione quasi dal nulla del *Consiglio d'Egitto*.

Fu così che nel 1784 una delle tante biografie di Maometto diventò nella traduzione del maltese la storia degli arabi in Sicilia, e non «una storia scritta da questo o da quell'altro autore, sulla cui fede venir si potea in diffidenza, ma un registro della cancelleria degli Arabi in Sicilia. Contenea un tal registro tutte le lettere che dal principio dell'invasione degli Arabi in Sicilia scritto aveano di mano in mano gli Emiri [...] queste lettere portavano in sé la fede della loro autenticità, e dimostrando l'amministrazione, le imprese, i politici regolamenti degli Arabi, formavano il diritto pubblico di quei tempi, ed erano secondo l'apparenza il più prezioso monumento della storia degli arabi in Sicilia» (16-17).

Il primo ad avanzare dubbi sulla veridicità della traduzione fu il canonico Rosario Gregorio che «sin da principio gridò all'impostura» (23). Uomo sagace e di vasta cultura supportava la sua opposizione con critiche, in vero, fondate. Era convinto che il Vella conoscesse a stento l'arabo, non poteva capire perché gli arabi siciliani autori delle lettere fossero per costumi e pensieri molto diversi da quelli di cui si conosceva la storia, e infine perché lo stile delle missive, scritte da persone diverse, in luoghi e tempi diversi, fosse, inverosimilmente a questo punto, uniforme.

L'antipatico canonico fu tacciato di gelosia e il Vella, che era ardito sì ma non stupido, «nel suo comporre» si fece più accorto e cominciò a correggere i grossolani errori di datazione (anni solari piuttosto che lunari – anni di Maometto invece che dall'ègira) in cui era incappato, cominciò a *costruire* arabi che osservavano diligentemente le regole del Corano, in una lettera raccontò, attingendo allo storico arabo Albufeda, la circoncisione di ben quindicimila bambini palermitani.

Dal canto suo, per fugare ogni dubbio, monsignore Airoidi, protettore e mentore del traduttore Vella nonché autore dei sei ponderosi volumi del *Codice diplomatico di Sicilia*<sup>2</sup>, pensò di sotto-

<sup>2</sup> *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoidi Arcivescovo di Eraclea, Giudice dell'Apostolica Legazione e della Regia Monarchia nel regno di Sicilia*, 6 voll., dalla Reale Stamperia, Palermo 1789-

porre al vaglio di alcuni esperti il manoscritto stesso pubblicando il primo foglio e costringendo così il maltese a corrompere con una perizia degna di miglior causa i fogli. Racconta lo Scinà che la perplessità e l'inquietudine iniziali furono presto superate e che «poi pieno d'ardire a trarsi d'ogni impiglio prese il partito di gustare con incredibile pazienza i caratteri tutti di quel codice [...] Appose a ciascuna lettera de' punti oziosi, o pur dalle lineette di sotto e di sopra così intralciate, inutili, e confuse, che ogni parola pareva un geroglifico, e tutta la pagina un laberinto» (26-27).

Da questo momento in poi inizia una complessa, e per certi versi teatrale, diatriba tra sostenitori del Vella e suoi detrattori. Il Tychsen giudica autentico il codice martiniano ma scorretta la lingua «nella dicitura, e nella sintassi, e nell'ortografia», l'Assemani barbaro lo stile e il linguaggio, il De Guignes palesa forti sospetti sull'autenticità del codice e, elemento che supporta i sospetti del Gregorio, dichiara che la lingua è molto simile a quella di un catechismo maltese, pubblicato a Roma nel 1752. Il 30 marzo 1788 una lettera di un fantomatico studioso francese, tale de Veillant (*alias* l'indomito canonico Gregorio), insiste sull'inautenticità del codice, «straziando e schernendo» il traduttore. E nonostante ciò il successo del *Codice diplomatico di Sicilia*, pubblicato nel 1789-1792, fu grande; la fama di traduttore del Vella ne uscì appena offuscata, i privilegi da lui ottenuti furono notevoli e il desiderio di mantenerli e, se possibile, accrescerli acuito. Voleva, «cupidissimo» e ormai impaziente, l'assegnazione di una abazia. *Il Consiglio di Sicilia* aveva funto da eccellente tirocinio ed era pronto, ora si freddamente e senza nessuno scrupolo, a imbastire la grande impostura. Ancora storia della Sicilia, ricostruita grazie a una corrispondenza, lunga «presso a quarantacinque anni»<sup>3</sup>, tra i sultani d'Egitto e i re nor-

1792. Nella *Dedica* del *Codice* al re Ferdinando III di Borbone, monsignore Airoldi così presenta il suo traduttore: «la fortuna mi diede la conoscenza del Sac. Giuseppe Vella, intendente della lingua Araba Occidentale, e di quegli antichi caratteri, il quale prestandosi per condiscendenza al mio desiderio mi aprì in prima la via a trovare Codici nella Biblioteca del Monastero di S. Martino, e si addossò poi l'aspro, e penoso travaglio della interpretazione». Per la genesi tipografica del volume e i costi (trecento once, pari a ventimila euro, spese dall'erario per seicento copie) cfr. A. Bolzoni, *La Grande Impostura. I conti segreti dell'abate Vella*, in «la Repubblica», 12 febbraio 2006.

<sup>3</sup> Nell'*Avviso del traduttore ai lettori* della sua seconda 'fatica' si legge: «L'Opera sarà in due Volumi divisa [...] Il primo Volume abbraccia il carteggio incominciando

manni, Roberto il Guiscardo, i due Ruggeri, il conte e il re; una storia ora tutta orientata a rafforzare e ampliare prerogative e diritti della monarchia contro le appropriazioni, ritenute indebite, dei grandi feudatari. Il nostro fracappellano si è ormai affrancato da monsignore Airoidi e dalla dedica al re, inserita nel primo tomo del *Consiglio d'Egitto* pubblicato nel 1793<sup>4</sup>, si sa che i nuovi patrocinatori furono il viceré Caramanico e il suo segretario Carelli, ambigua figura di cui la Baviera Albanese tratteggia un ritratto a chiaroscuro (129-134). Nonostante abbia letto gli atti del processo le riesce difficile stabilire se il Vella operò da solo, e solo incoraggiamenti ebbe da così importanti personaggi, o se da essi, in particolare dal Carelli, fu manipolato ricevendone «addirittura parte del materiale per la compilazione del testo secondo gli interessi della corona» (119).

Appena un anno dopo la pubblicazione lo scandalo esplose, in un crescendo di colpi di scena (il falso furto del materiale che doveva essere autenticato, i provvidenziali malesseri dell'abate) e mentre gli ambienti di corte cominciavano a prendere le distanze dall'operato del nostro abate. Giuseppe Hager, l'esperto viennese inviato da Napoli a Palermo per esaminare i due codici, li dichiarò falsi e nel 1796 altri due arabisti, monsignore Adami e il suo segretario Dakur, ribadirono inappellabilmente il giudizio.

L'avventurosa impostura dell'abate Vella era arrivata alla conclusione: l'arresto, la confessione, la difficoltosa istruzione del processo per «l'evidente paura dei tribunali locali di occuparsi della questione», la problematica ricerca di un difensore (134-136), la condanna a quindici anni appartengono al dopo.

Questi i fatti, questa la storia: cercherò ora di mostrare brevemente come e che cosa diventano nella riscrittura del narratore novecentesco.

Che *Il Consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia, pubblicato da Einaudi nel 1963<sup>5</sup>, sia un romanzo storico, seppure particolare,

dall'anno 1074. fino all'anno 1084. Ed il secondo dall'anno 1084. insino al 1119. dell'Era volgare».

<sup>4</sup> *Libro del Consiglio di Egitto tradotto da Giuseppe Vella cappellano del sacro ordine Gerosolimitano, abate di S. Pancrazio, Professore di Lingua Araba nella Reale Accademia di Palermo e Socio nazionale della Reale Accademia delle Scienze, Belle Lettere, ed Arti di Napoli*, tomo I, in folio, nella Reale stamperia, Palermo 1793.

<sup>5</sup> L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Einaudi, Torino 1963. Cito il romanzo da questa prima edizione.

non ci sono dubbi. Come tale lo etichettò, in una lettera all'autore del 28 giugno 1963, Elio Vittorini preferendogli *Il giorno della civetta* perché, sono parole sue, «il romanzo storico si giustifica [...] sempre meno: anche quando si presenta come “allegoria” o “pamphlet”»<sup>6</sup>. Tale lo considerano giovani e avvertiti studiosi sciasciani: Giuseppe Traina che pure lo connota come «romanzo storico nuovo, diverso, più complesso del canonico romanzo storico ottocentesco»; Fabio Moliterni che ipotizza «una rispondenza emblematica tra l'effettiva organizzazione formale del testo (la scelta del romanzo storico, fra libertà inventiva e fedeltà storiografica) e la vicenda narrata»; Massimo Onori per il quale «il romanzo storico di Sciascia, manzonianamente, mescola storia e invenzione»<sup>7</sup>.

Infatti non c'è niente d'inventato nella ricostruzione dell'impostura e i personaggi sono tutti rigorosamente storici e reali, tutta sciasciana, nel senso che ci si ritrova l'ideologia, a volte l'ironia, spesso lo sconforto dell'autore, è l'invenzione narrativa che presiede alla scrittura dei monologhi, dei dialoghi, alla ricostruzione delle situazioni, degli ambienti che fanno da sfondo alle vicende, elementi questi ultimi necessari per costruire «il vero romanzesco». Alla fine, prendendo spunto dall'inganno velliano, altre falsificazioni, altre imposture si materializzeranno nel romanzo: supreme quelle della storia, della scrittura, dei libri e, quindi, della letteratura, «tragica» quella della congiura giacobina palermitana del 1795 e del suo fallimento.

«Scritto al posto di un altro libro» solo perché, durante le ricerche fatte per approntare la cronaca di una rivolta giacobina sventata a Caltagirone alla fine del XVIII secolo, leggendo lo Scinà, i

<sup>6</sup> Lettera citata in D. Perrone, *La memoria dilatata. Scritture del contemporaneo*, Bonanno editore, Acireale 2006, p. 108.

<sup>7</sup> G. Traina, *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, La Vita Felice, Milano 1999, p. 41; più avanti il critico chiarirà questa prima indicazione aggiungendo: «l'autore reinventa il genere letterario, mescolando liberamente l'uso fedele, critico e parodistico delle fonti storiche, l'espressione delle proprie convinzioni e ossessioni che passa sia attraverso la classica meta letterario e la citazione colta» p. 46; F. Moliterni, *La scrittura dello strazio: Il Consiglio d'Egitto*, in Id., *La nera scrittura. Saggi su Leonardo Sciascia*, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2007, p. 72; M. Onofri, *Storia di Sciascia*, Editori Laterza, Bari-Roma 1994, p. 81.

documenti d'archivio e i *Diari* del Villabianca, aveva attirato l'attenzione dello scrittore la figura del Vella<sup>8</sup>, *Il Consiglio d'Egitto* segue, inoltre, la teorizzazione esplicitata dal suo autore in una lettera a Gian Paolo Prandstraller: «la genesi di ogni cosa mia che ha a che fare con la storia è questa: c'è un personaggio che per la sua essenza o per una sua particolarità suscita in me una specie di affezione congeniale: e da questo personaggio (che nei racconti diventa di solito un personaggio minore, come per esempio il Caracciolo nel *Consiglio d'Egitto*) muovo all'interpretazione di un ambiente e di un momento storico»<sup>9</sup>. A queste fonti dichiarate vanno aggiunte le *Storie siciliane* (1881-83) di Isidoro La Lumia di cui si servì per ricostruire l'epoca caraccioliana a Palermo e per descrivere gli ambienti mondani e salottieri.

Dirò subito della godibilità per il lettore di quest'ultimo aspetto del romanzo. La Palermo tardo settecentesca rivive, vividamente e icasticamente, con i suoi nobili, le «cinguettanti signore», i loro incontri, le passeggiate alla Marina e le sale da gioco dove «su una sola carta, un solo numero, a volte si dissolveva un feudo», le conversazioni ora futili, talora colte, spesso sfiorate dall'ala del pettegolezzo e della maldicenza, le feste, il funerale munifico e spettacolare del viceré Caramanico, processi, oltraggiose torture, inappellabili condanne; e ancora i suoi quartieri popolari, brulicanti di un'umanità misera e dolente, dove il Vella non si sa «da quale sorte balestrato nella felice città di Palermo», all'inizio del romanzo, vive le sue giornate dividendosi tra gli impegni di fracappellano e di numerista del lotto.

Stava nella bottega di un carneziere [...] ed era impegnato a smorfargli un sogno piuttosto confuso. Perché più che un *numerista* il fracappellano era uno smorfiatore di sogni, dai sogni che gli raccontavano trasceglieva gli elementi che potevano assumere una certa coerenza di racconto, e le immagini che nel racconto prendevano risalto egli traduceva in numeri: e non era impresa facile ridurre a cinque numeri i sogni della gente dell'Albergaria e del Capo [...] sogni che non finivano mai, come le storie dei *Reali di Francia*; che si scomponavano in un caos di immagini, che si sperdevano in mille rivoli oscuri. In quello che il carneziere stava raccontandogli [...] nientemeno

<sup>8</sup> L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano 1979, p. 69.

<sup>9</sup> G.P. Prandstraller, *Il neo-illuminismo di Sciascia*, in A. Motta, *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, Lacaíta, Lecce 1985, p. 178.

c'entravano un porco che rideva, il vicerè, una vicina di casa, una mangiata di cuscus e... (14)

Nel frontespizio del *Codice di Sicilia* monsignore Airoldi aveva fatto stampare «*E tenebris tantis tam clarum extollere lumen*», nella narrazione novecentesca, con ammiccamenti carnevaleschi, l'abate Vella viene incontro ai suoi lettori mentre dal caos del parlato sceglie immagini sensate per costruire una storia coerente e da questa distillare e dispensare numeri fortunati: quale tirocinio migliore, quali solide basi da cui muovere per la realizzazione della «fredda impostura»! Da quel codice martiniano impolverato e i cui caratteri gli appaiono come «un grottesco drappello di formiche nere, spiaccicato, secco» egli dando vita al primo stadio, quello immediatamente manifesto, della falsificazione, creerà un nuovo codice, una nuova e falsa scrittura. Con altre e più leggere parole rispetto alla sua fonte lo scrittore di Recalmuto descrive la manipolazione del testo. E dopo la fase manuale e pratica, «lavoro linguistico e di delicata manualità» ecco l'artefice pronto «a svolgere un altro in cui studio e fantasia lo impegnano fino allo stremo: la creazione dal nulla o quasi dell'intera storia dei musulmani di Sicilia». È il secondo, e più profondo, stadio della contraffazione questa invenzione di una storia non documentata. Lo infastidisce un po' che altri avessero «messo in luce o inventato, “molto probabilmente inventato”» qualche fatto, preferirebbe ideare lui tutto *ex novo*, «con più entusiasmo [...] abbandonandosi all'immaginazione, all'estro». Invece, man mano che procede nel lavoro, studia, controlla tavole cronologiche e genealogiche, si fa più accorto nella descrizione dei *suoi* arabi; non può permettersi di sbagliare come pure gli era accaduto all'inizio.

Il *Consiglio di Sicilia* ultimato, il codice «del tutto corrotto, con grande perizia, con arte», allontanato dai propri pensieri il fastidioso canonico Gregorio, il maltese è ora pronto a costruire veramente dal nulla la storia nel suo *Consiglio d'Egitto*. Non ha tentennamenti, nessuno scrupolo lo turba e, quando deve tacitare i rimorsi del rozzo aiutante che lo ha raggiunto da Malta, in una pagina memorabile, grazie al sapiente uso dell'indiretto libero (scomparso il narratore, ma invero pare di risentire la voce di Sciascia), comincia a spiegare «pianamente» che il lavoro dello storico è imbroglio e impostura, che è meglio inventarla la storia che trascrivi-



verla «da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri»; poi, in crescendo, «con impeti da predicatore», arriva al centro della questione, che è amara e disillusa visione dell'esistenza umana<sup>10</sup>.

Tutta un'impostura. La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le sue foglie nuove: poi anche queste foglie se ne andranno; e a un certo punto se ne andrà anche l'albero: in fumo, in cenere. La storia delle foglie, la storia dell'albero. Fesserie! Se ogni foglia scrivesse la sua storia, se quest'albero scrivesse la sua, allora diremmo: eh sì, la storia... Vostro nonno ha scritto la sua storia? E vostro padre? E il mio? E i nostri avoli e trisavoli?... Sono discesi a marcire nella terra né più e né meno che come foglie, senza lasciare storia... C'è ancora l'albero, sì, ci siamo noi come foglie nuove... E ce ne andremo anche noi... L'albero che resterà, se resterà, può anch'essere segato ramo a ramo: i re, i vicerè, i papi, i capitani; i grandi, insomma... Facciamone un po' di fuoco, un po' di fumo: ad illudere i popoli, le nazioni, l'umanità vivente... La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà, nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo? - don Giuseppe saliva ad impeti da predicatore: e il monaco ne aveva mortificazione, disagio. (59)

Chi vorrebbe consegnare allo storico materia per scrivere pagine di cambiamento e progresso è l'altro personaggio importante del romanzo. L'avvocato Francesco Paolo Di Blasi, singolare e rovesciato doppio del Vella, anche lui, per certi aspetti come per altri lo era stato l'abate, *alter ego* dell'autore<sup>11</sup>, sarà uno dei promotori della congiura giacobina del 1795, il cui fallimento percepirà come una ben più tragica impostura di contro a quella del fracappellano (come lui recluso alla Vicaria) al quale, con un estremo messaggio assolutorio, manderà a dire tramite il comune confessore: «la vita ha tante imposture che la vostra ha almeno il merito di essere allegra e anche, in un certo senso, [...] utile. E che ammira la vostra fantasia». Alla resa dei conti anche le sue si erano rivelate 'fantasie', una in particolare, rischiosissima, pericolosa, nefasta per lui e ancora di più per quelli che lo avevano seguito.

<sup>10</sup> Onofri ascrive a un'anagrafe novecentesca il radicale scetticismo nei confronti della storia e del mestiere storico, in *Storia di Sciascia*, cit., p. 81.

<sup>11</sup> Per questo motivo cfr. G. Traina, *In un destino di verità*, cit., p. 42 e M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p. 85 e 89.

Il Di Blasi, nobile e colto palermitano, studioso di diritto e autore di apprezzabili studi giuridici, attento ed entusiasta lettore degli illuministi francesi, sostenitore isolano (e isolato) della rivoluzione francese credette che fosse possibile, in Sicilia, ripetere l'esperienza d'oltralpe, «l'istesso orrendo fatto della Francia come fondarvi la sua particolare assemblea», per citare dal *Diario*, molto di parte, del molto reazionario marchese di Villabianca. Scoperta sul nascere e sventata prontamente, la congiura si concluse con un veloce processo e tante esemplari esecuzioni.

Al personaggio-Di Blasi lo scrittore affida l'oneroso compito di disvelare un'impostura che avrebbe potuto essere molto più devastante per la nobiltà isolana e il potere regio dei due falsi codici arabi. E anche questa si può analizzare per gradi: il primo, manifesto e smaccato, è il fallimento stesso della congiura, con il suo pesante tributo di vite umane; il secondo grado l'aver creduto il suo ideatore nella ragionevolezza degli uomini e rendersi conto, invece e sia pure «nella nebbia di dolore» della tortura, che la ragione e il diritto venivano umiliati e annientati a ogni tratto di corda, o, in modo ancora più lacerante, comprendere come i suoi tanto amati libri, che di libertà, uguaglianza, dignità dell'uomo parlavano e che all'inizio lo avevano aiutato a sopportare, alla fine nessun sollievo offrivano al suo corpo svilito e oltraggiato.

Da ultimo quella che chiamerei l'impostura postuma. Di Blasi è stato sottoposto all'ultima tortura e, dopo aver recuperato sensazioni e ricordi infantili da tempo dimenticati, dopo aver riflettuto sui suoi aguzzini che sarebbero presto tornati a vivere lontani da quell'orrore, pare trovare consolazione nel pensiero che tutto questo «nel mondo illuminato della ragione» non sarebbe più accaduto. Convinzione falsa si affretta a dire Sciascia, con una pensosa riflessione su come gli uomini e la loro storia, nei secoli a venire, avrebbero sistematicamente smascherato l'ultima, illusoria certezza del suo personaggio e quindi l'impostura stessa della vita.

Per un momento divagò nel ricordo di quando, ragazzo, si aggirava in cucina, nei giorni in cui si preparava la sugna, per mangiare i siccioli di cui era ghiotto: la grande cucina in cui pentole e tegami di rame parevano, nella fumosa oscurità, piccoli soli crepuscolari. Da anni non era più entrato in cucina, né più aveva mangiato i siccioli: un sapore e una visione che erano rimasti legati all'infanzia. Ma nel ricordo s'insinuò, inquieto e dolente, il pensiero che anche i giudici e gli sbirri avevano avuto un'infanzia, che forse anche in loro

quell'odore suscitava il ricordo di una lontana felicità o il desiderio della domestica quiete, il pensiero che tra poco il fastidio dell'ufficio che stavano compiendo sarebbe stato sommerso dalle dolci nebbie familiari: il fastidio, cioè, di torturare un loro simile. Avrebbero mangiato e dormito, avrebbero giuocato coi loro bambini e avrebbero fatto all'amore; si sarebbero preoccupati del raffreddore del bambino o del cimurro del cane; il tramonto del sole, il volo delle rondini, il profumo dei giardini li avrebbe provocati alla malinconia o alla gioia. E ora stavano assistendo alla tortura. «Questo non deve accadere a un uomo» pensò: e che non sarebbe più accaduto nel mondo illuminato dalla ragione. (E la disperazione avrebbe accompagnato le sue ultime ore di vita se soltanto avesse avuto il presentimento che in quell'avvenire che vedeva luminoso popoli interi si sarebbero votati a torturarne altri; che uomini pieni di cultura e di musica, esemplari nell'amore familiare e rispettosi degli animali, avrebbero distrutto milioni di altri esseri umani: con implacabile metodo, con efferata scienza della tortura; e che persino i più diretti eredi della ragione avrebbero riportato la *questione* nel mondo: e non più come elemento del diritto, quale almeno era nel momento in cui lui la subiva, ma addirittura come elemento dell'esistenza). (177-178)

Sciascia neo illuminista? Rileggendo questo brano verrebbe da dire post illuminista.

